

## I briganti di Napoleone e la grazia di Pio VII. L'amnistia del 1814 di Luca Topi

Il lavoro si concentra sull'amnistia che il ripristinato governo pontificio promulgò nel giugno 1814 nei confronti dei briganti della provincia di Marittima e Campagna.

Verrà esaminato un lungo documento manoscritto composto da trecento carte dal titolo "Processo della generale amnistia accordata dalla Santità di Nostro Signore nel giugno 1814 alle bande di malviventi di Marittima e Campagna" in cui sono trascritti gli atti prodotti dal Delegato apostolico e le dichiarazioni a lui rese da oltre cento briganti<sup>1</sup>.

Nel 1809 le truppe francesi occuparono nuovamente Roma e gli stati del Papa: la città con il suo Dipartimento fu annessa all'Impero e posta sotto il diretto controllo di un prefetto, Camille De Tournon. Questa lunga fase terminò nel gennaio 1814 quando i soldati di Gioacchino Murat, re di Napoli, entrarono in città; Pio VII sarebbe tornato a Roma solo in maggio<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Commissione speciale per la repressione del brigantaggio*, busta 6, fasc. 184, vol. I (d'ora in poi *Commissione speciale*, vol. I). Il documento è una copia redatta da Giovan Domenico Porta, incaricato di gestire l'amnistia e probabilmente inviata alla Segreteria di Stato. Sul fondo cfr. M. Di Sivo, *Una storia "riservata". Il fondo cosiddetto della Commissione speciale per la repressione del brigantaggio (1814-1840)*, in «Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura», Roma - Freiburg - Wein 1997, pp. 99-118.

<sup>2</sup> Sulla Roma Napoleonica cfr. L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, 2 voll., Paris 1906 e C. De Tournon, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains*, 3 voll., Paris 1731. Per gli studi più recenti si rimanda, senza pretesa di esaustività ai seguenti studi e alla bibliografia citata, V.E. Giuntella, *L'Italia nell'età napoleonica. Dalle Repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)*, in «Storia d'Italia», III, Torino 1959, pp. 225-358; F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa». Nascita di una capitale*, 2 voll., Bologna 1985; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986; C. Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, Roma 1989; P. Alvazzi del Frate, *Le*

Durante gli anni del regime napoleonico il brigantaggio sembra aver conosciuto un incremento, soprattutto nelle zone di confine con il regno di Napoli che erano tradizionalmente interessate dal fenomeno<sup>3</sup>. Louis Madelin dedica un capitolo del suo libro a questo tema e descrivendo la situazione del 1811 la definisce "effrayante"<sup>4</sup>. Lo storico francese indica tra le cause di questa recrudescenza la coscrizione militare che spinse molti giovani a rifugiarsi sulle montagne per non essere avviati sui campi di battaglia europei<sup>5</sup>.

Non si dispone a tutt'oggi di uno studio organico sul brigantaggio durante gli anni dell'occupazione napoleonica che possa verificare la tesi sulla natura e le motivazioni dei briganti, come mancano studi che coprono il periodo immediatamente precedente e successivo a quello della Roma napoleonica: nel corso di questo saggio si tenterà di fornire delle indicazioni e delle piste di ricerca.

### *Sui "monti alpestri"*

L'area geografica che dai monti Lepini e Ausoni arrivava sino al mare passando per le paludi pontine, il confine sud della Provincia di Marittima e Campagna, era la zona in cui si muovevano i briganti<sup>6</sup>. Era formata da montagne come il Monte delle Fate (1.090 m.) o il Monte Calvilli (1.116 m.) che, insieme con altri rilievi più o meno alti, costituivano il confine con il Regno di Napoli: "passai in mezzo a dei monti alpestri, che paiono fatti a posta per asilo dei malviventi"<sup>7</sup>,

---

*istituzioni giudiziarie degli stati romani nel periodo napoleonico, 1808-1814*, Roma 1990; P. Boutry, "La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-14)", in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Storia d'Italia, Annali 16, Torino 2000, pp. 935-973; M. Caffiero, V. Granata, M. Tosti (a cura di), *L'impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli stati romani, 1809-1814*, Soveria Mannelli 2013.

<sup>3</sup> Sul banditismo nello stato pontificio cfr. I. Fosi, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1985; Ead., "Banditismo, nobiltà e comunità rurali nello Stato Ecclesiastico fra Cinque e Seicento", in F. Manconi (a cura di), *Banditismi mediterranei (Secoli XVI-XVII)*, Roma 2003 pp. 23-34; per una storia del brigantaggio nel periodo preso in esame cfr. M. Colagiovanni, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale e l'opera di Gaspare del Bufalo*, Roma 1986 e Id., *Il triangolo della morte. Il brigantaggio nel Lazio Meridionale tra Sette e Ottocento*, Roma 2000. Sul banditismo in età moderna si vedano anche due pubblicazioni datate ma pur sempre valide G. Ortalli, *Bande armate banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma 1986 e H.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971.

<sup>4</sup> L. Madelin, *La Rome*, cit., p. 459 e più in generale pp. 455-476.

<sup>5</sup> Sulla coscrizione ivi, pp. 301-309 e in generale sul tema del rapporto tra esercito e società nel periodo napoleonico cfr. A.M. Rao (a cura di), *Esercito e Società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1990. La coscrizione durante il periodo napoleonico è oggetto di una mia ricerca attualmente in corso.

<sup>6</sup> Sulla Divisione in Province dello Stato Pontificio cfr. R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983, pp. 183-230 e 265-313.

<sup>7</sup> ASR, *Commissione speciale*, vol. I, cc. 3r.

questa l'impressione riportata da Giovan Domenico Porta mentre attraversava quei luoghi, nel suo giro esplorativo, percorrendo la strada Maenza - Piperno in direzione Sonnino. Abbarbicati sui monti vi erano i piccoli paesi di San Lorenzo di Campagna, Maenza, Patrica, Piperno, Prossedi, Roccagorga, Roccasecca, Sonnino, Supino, Vallecorsa e Villa Santo Stefano i cui territori confinavano con il Regno di Napoli.

Il confine era un'area caratterizzata da un succedersi di montagne, macchie e boschi che spesso rendevano difficile capire in quale dei due Stati ci si trovasse: "Con il Regno di Napoli ... è segnato il confine di cui ragionasi da montagne aspre, monti poco coltivati, e passabili colline fra le quali vi è qualche valle di fiume, di lago, e di palude"<sup>8</sup>.

Nel corso del Settecento lo Stato Pontificio e il Regno avviarono una serie di trattative per giungere ad una migliore definizione del confine, servendosi anche della cartografia<sup>9</sup>. Le operazioni furono complicate e si scontrarono, da un lato, con le rimostranze delle varie comunità locali, preoccupate di una diversa divisione delle terre comunali soggette agli usi civici e dall'altro con i feudatari, che non volevano vedere divisi i loro possedimenti tra i due Stati<sup>10</sup>.

Nonostante queste difficoltà, agli inizi dell'Ottocento si era trovata una demarcazione condivisa dai due governi. La linea, dopo aver seguito lo spartiacque tra la Marsica e la Ciociaria, tagliava trasversalmente tra Balsorano e Sora la valle del Liri sino a Arce, da qui scendeva nella valle del Sacco-Liri e s'incuneava tra i monti Ausoni e Aurunci per raggiungere il mare a breve distanza da Terracina, dove si trovavano due fortezze, quella dell'Epitaffio per lo Stato Pontificio e quella di Portella per il Regno di Napoli, entrambe poste sulla via Appia e separate da una striscia di territorio di circa due chilometri.

Nonostante tutti gli sforzi profusi, la lunga linea di confine in molti punti restava incerta: Monte S. Giovanni confinava con il Regno di Napoli mediante il fiume Liri "ed in parte per confini incerti sulla cima della montagna"<sup>11</sup>; Ceprano, posto sul confine delimitato dal ponte sul fiume Liri, era circondato da una foresta che si estendeva da Pofi sino a tutto il Regno; la zona di Vallecorsa-Sonnino era caratterizzata da una catena montuosa ininterrotta e solo qualche

---

<sup>8</sup> G. Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Perugia, Tipografia Garbinesi e Santucci 1829, p. 16.

<sup>9</sup> G. Brancaccio, *Un problema di cartografia moderna: i confini tra Napoli e lo Stato pontificio nell'opera di G.A. Rizzi Zannoni*, in «Prospettive settanta», 1986, pp. 496-545. Sulla cartografia dello Stato Pontificio cfr. R. Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., pp. 231-264.

<sup>10</sup> Su questi aspetti cfr. L. Alonzi, "La rivoluzione del 1798-99 al confine tra le repubbliche Romana e Napoletana", in L. Ployer (a cura di), *Campagna, Marittima e Terra di lavoro. I giorni giacobini, 1798-1799*, Latina 2001, pp. 16-27.

<sup>11</sup> G. Marocco, *Monumenti dello stato pontificio e relazione topografica d'ogni paese*, Roma 1833-37, Lazio Tomi IV-XII, tomo IV 1834, p. 148.

cippo indicava la divisione fra i due Stati; nella zona Morino – Rendingara, di pertinenza della città di Alatri, la linea era posta sulla cresta dei monti con il dislivello a sud dominio dello Stato Pontificio e quello a nord del Regno di Napoli<sup>12</sup>.

Le vie di comunicazione erano poche e di difficile percorribilità; due le arterie principali, la via Appia e la via Latina. L'Appia, una grande strada solo in parte lastricata, si snodava lungo la zona dei Castelli romani e poi proseguiva per Cisterna e Terracina attraversando le paludi pontine sino al confine. Nel corso del Settecento la strada era ormai parzialmente sommersa dalle acque paludose e solo nel 1786 venne riaperta stabilmente a seguito dei lavori di bonifica.

La via Latina (prima Labicana) era più interna: tagliava i paesi di Valmontone, Anagni, Ferentino e Frosinone, da dove piegava verso Ceprano entrando nel Regno dal ponte sul fiume Liri.

Una terza via, impervia e di difficile percorribilità per carri e carrozze, era una strada di montagna. Passava infatti per i monti Lepini giungendo sino a Terracina; nel suo tragitto attraversava i comuni di Piperno, Sonnino e Roccasecca.

Il resto del sistema viario era composto per lo più da sentieri angusti, con passaggi difficili, percorribili solo a piedi o nel migliore dei casi a cavallo, sino a vere e proprie mulattiere utilizzate dai pastori con le loro greggi.

Infine da Sonnino al mare vi erano le paludi pontine; una grande area che, ancora verso la fine del Settecento, era per buona parte dell'anno quasi del tutto sommersa<sup>13</sup>. Pio VI ne patrocinò la bonifica e i lavori iniziarono nel 1777: a capo vi era l'ingegnere Gaetano Rappini, nominato dallo stesso Pontefice<sup>14</sup>.

Vennero sistemati fiumi e torrenti, ripristinati canali e costruiti ponti e strade. Tutte le acque furono fatte affluire in un nuovo canale navigabile, lungo 21 km, il Linea Pio, che attraversava la pianura verso il mare. Si scavarono le Fosse Miliarie, piccoli canali di scolo delle acque piovane in corrispondenza dei cippi della via Appia che, in questo tratto, tornò a essere percorribile<sup>15</sup>. Si trattò di una impresa straordinaria per l'epoca i cui risultati furono importanti: su 20.000 ettari complessivi la metà restò permanentemente asciutta, dell'altra 7.000 ettari venivano ricoperti dalle acque da novembre a maggio; i rimanenti 3.000, che comprendevano la zona verso lo sbocco dell'Ufente e dell'Amaseno,

---

<sup>12</sup> L. De Persiis, *I confini del territorio comunale di Alatri sopra le montagne limitrofe con Morino e Rendingara*, Tipografia Di Claudio Stracca, Frosinone 1895, p. 21.

<sup>13</sup> D. Testa, *Lettere pontine*, per Luigi Perego Salvioni, Roma 1794, pp. 68-69.

<sup>14</sup> N.M. Nicolai, *De' bonificamenti delle Terre Pontine Libri IV. Opera storica, critica, legale, economica, idrostatica, compilata da Nicola Maria Nicolaj*, in Roma nella Stamperia Pagliarini, 1800, pp. 155-159.

<sup>15</sup> R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965, pp. 26-27.

rimasero completamente impaludati e per questo denominati “Pantano del Diavolo”<sup>16</sup>.

### *Il ritorno del Pontefice*

Il periodo dell’occupazione napoleonica di Roma, iniziato nel 1809, finì il 19 gennaio 1814, quando le truppe del sovrano di Napoli, Gioacchino Murat, entrarono in città. Pochi giorni dopo, il 23 gennaio 1814, Pio VII lasciava Fontainebleau arrivando il 16 febbraio a Savona. Alla fine di marzo Napoleone liberava definitivamente il pontefice, che il 31 marzo entrava a Bologna; pochi giorni dopo (il 20 aprile) si trasferiva a Cesena, sua città natale, dove si trattenne sino al 7 maggio, per poi giungere a Roma il 24 dello stesso mese<sup>17</sup>.

Il 4 maggio 1814, da Cesena, il pontefice nominava monsignor Agostino Rivarola Delegato apostolico con l’incarico di ristabilire l’autorità papale sulla città di Roma, ancora in mano alle truppe napoletane. Istituiva, per coadiuvarlo in quest’opera, una Commissione di Stato presieduta dallo stesso Rivarola e composta da tre prelati, Rusconi, Sanseverino, Pedicini e cinque laici, Barberi, Cristaldi, Giustiniani, Ercolani, Parisani<sup>18</sup>. Le istruzioni date all’alto prelato prevedevano l’immediata abolizione del codice napoleonico, il ripristino di tutte le precedenti leggi sia civili che canoniche e l’immediato riposizionamento degli stemmi pontifici. Per quel che concerne il personale dello Stato, era necessario nominare nuovi giudici criminali e civili e chiedere un rendiconto della propria attività a tutti coloro che avevano ricoperto incarichi nel precedente regime. Per garantire il governo dei paesi del Circondario si sarebbero richiamati i magistrati in carica nel 1809, mentre i Delegati apostolici avrebbero nominato i Governatori locali.

---

<sup>16</sup> Questa situazione era tale ancora all’inizio del novecento, P. Croci, *Dell’Agro Pontino e dei luoghi abitati e più illustri fra Terracina, Monte Circeo e l’Isola Sacra*, Napoli 1904.

<sup>17</sup> Pio VII era stato arrestato il 6 luglio 1809 e poi trasferito in Francia cfr. B. Pacca, *Memorie Storiche del Ministero de’ due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle del Cardinale Bartolomeo Pacca scritte da lui medesimo e divise in tre parti*, Roma 1830, su Pio VII cfr. P. Boutry, *Pio VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 509-529; F. Molteni (a cura di), *Il prigioniero itinerante. Da Venezia a Savona. Pio VII nel bicentenario dell’elezione (1800-2000)*. Atti del Convegno di studi, Savona 2000; G. Spinelli (a cura di), *Pio VII papa benedettino nel bicentenario della sua elezione*. Atti del Congresso storico internazionale, Cesena-Venezia 2000, Cesena 2003; J.-M. Ticchi, *Le voyage de Pio VII à Paris pour le sacre de Napoléon, 1804-1805: religion, politique et diplomatie*, Paris 2013.

<sup>18</sup> ASR, *Bandi*, vol. 159. Su questi temi e sull’intero periodo si veda, D. Cecchi, *L’amministrazione pontificia nella II restaurazione (1814-1823)*, Macerata 1978, A. Aquarone, *La restaurazione nello Stato pontificio ed i suoi indirizzi legislativi*, «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVIII, 1955, vol. IX, fasc. I-IV, pp. 119-141, A. Quacquarelli, *La ricostituzione dello Stato Pontificio (con una memoria inedita su «Il mio secondo Ministero» del card. Pacca)*, Città di Castello - Bari 1945; Ph. Boutry, “La restaurazione (1814-1848)”, in G. Ciucci (a cura di), *Roma Moderna*, Roma - Bari 2002, pp. 371-386.

Due settimane dopo (il 19 maggio 1814) Pio VII suddivideva la Segreteria di Stato tra i due cardinali che gli erano stati più vicini, Ercole Consalvi e Bartolomeo Pacca. Al primo, con il titolo di Segretario di Stato, venne affidata la missione di negoziare con le potenze vincitrici la totale restituzione degli stati della Chiesa, mentre il secondo, con le funzioni di Prosegretario di Stato, aveva il compito di ripristinare il governo Pontificio<sup>19</sup>.

L'11 maggio 1814 Rivarola prendeva possesso della città di Roma dalle mani del generale Macedonio, rappresentante del re Gioacchino Murat. Lo stesso giorno insediava la Commissione di Stato e il 13 maggio con un editto abrogava i codici napoleonici e il Demanio Pubblico, ripristinava lo stato civile al clero, destituiva tutto il personale amministrativo e giudiziario in carica, restituiva i beni ecclesiastici confiscati ai vecchi proprietari e rinchiudeva nuovamente gli ebrei nel ghetto rimettendo in auge tutte le precedenti discriminazioni<sup>20</sup>. Il 24 maggio 1814, Pio VII, insieme con il cardinale Pacca, rientrava a Roma e suo primo atto fu quello di confermare le decisioni prese dalla Commissione.

Nelle prime settimane Pacca si adoperò per restaurare *l'ancien régime* in tutti i suoi aspetti (sociali, politici e religiosi). Gli organismi della Curia vennero ripristinati e lo stesso accadde il 30 luglio per le giurisdizioni feudali, infine vennero create apposite Congregazioni per indagare sulle trasgressioni e abusi compiuti durante il periodo napoleonico. Il cardinale Giulio della Somaglia, vicario di Roma, impose a tutti i religiosi che avevano prestato il giuramento all'impero, una ritrattazione pubblica (3 giugno 1814). Sul piano politico Pacca decise di pubblicare, il 27 luglio 1814, un editto di amnistia per i reati minori nel quale riaffermava con forza che le cariche e gli impieghi pubblici sarebbero stati destinati preferibilmente a tutti coloro che si erano mantenuti fedeli al papa e che per questo motivo avevano subito vessazioni da parte delle autorità napoleoniche<sup>21</sup>. Infine, con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* del 7 agosto 1814, Pio VII ripristinava la Compagnia di Gesù<sup>22</sup>.

All'interno di questo quadro di ricostruzione del tessuto istituzionale e sociale dello Stato pontificio si colloca la decisione di accordare una amnistia generale alle bande di contumaci che si aggiravano nelle montagne al confine con il regno di Napoli.

---

<sup>19</sup> Sui cardinali Ercole Consalvi e Bartolomeo Pacca si veda la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* rispettivamente vol. 28, Roma 183 e vol. 80, Roma 2014 e la bibliografia citata.

<sup>20</sup> Cfr. Ph. Boutry, *La restaurazione*, cit., p. 374, il bando in ASR, *Bandi*, vol. 159.

<sup>21</sup> Sulla politica di Pacca, ivi, pp. 375-376.

<sup>22</sup> D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia*, cit., pp. 11-20.



### *L'amnistia del 1814*

Il 18 giugno 1814, il cardinal Pacca inviava alla Delegazione di Frosinone un dispaccio con il quale il pontefice istituiva una generale amnistia verso tutti i contumaci, al fine di sanare una situazione di grave difficoltà in cui versavano le popolazioni della provincia di Marittima e Campagna<sup>23</sup>. Si tratta di un documento molto interessante dal momento che contiene le motivazioni che avevano spinto il papa a compiere questo gesto e le modalità a cui i briganti dovevano attenersi per ottenere il perdono.

Il testo si apre con un riferimento alle numerose suppliche presentate dalle popolazioni dei paesi di Sezze, Terracina, Priverno, Sonnino e altri luoghi nelle quali denunciavano una situazione di grave disagio e pericolo dovuta alla presenza di numerose bande di contumaci<sup>24</sup>. Nel dispaccio si sostiene che la maggior parte dei delitti commessi da questi uomini erano causati «dalle violente coscrizioni dell'estinto regime»<sup>25</sup>, aggravate dalle azioni intraprese dal governo napoleonico contro i familiari dei renitenti alla leva, che venivano incarcerati e avevano i loro beni sequestrati. Il potere pontificio ritenne quindi che le bande erano per lo più formate «d'individui che divennero delinquenti non certo per amore al delitto, quanto per il bisogno, la fame, e la disperazione, cui li ridusse il dovere disgraziatamente per mesi e mesi vagar fuggiaschi per le selve, e per le montagne»<sup>26</sup> e che fosse necessaria una generale amnistia per sanare il grave *vulnus* creatosi nel tessuto sociale della popolazione.

Il dispaccio prosegue specificando le procedure da seguire per attuare l'amnistia e le condizioni a cui i contumaci dovevano conformarsi, per poter accedere al perdono.

La prima azione consisteva nell'individuazione, da parte di un apposito Delegato, delle bande attraverso una puntuale registrazione dei componenti delle stesse, al fine di impedire che elementi provenienti dal vicino regno di Napoli potessero, indebitamente, usufruire dell'amnistia.

Successivamente i briganti, così censiti, dovevano sciogliere la banda, separarsi, non commettere alcun tipo di delitto e, forniti di uno speciale salvacondotto, presentarsi nel termine di otto giorni alla Delegazione di Frosinone, dove avrebbero ricevuto il certificato di perdono.

Prima di poter ritirare questo documento, ogni contumace doveva fornire una serie di informazioni relative al numero, alla composizione della banda, alla presenza di fiancheggiatori esterni, ai delitti di cui si era macchiato come singolo

---

<sup>23</sup> Il testo è integralmente riprodotto in ASR, *Commissione speciale*, vol. I, cc. 26v-31r.

<sup>24</sup> Una di queste denunce, del popolo di Vallecorsa, è pubblicata da M. Colagiovanni, *Il triangolo della morte*, cit., p. 130.

<sup>25</sup> ASR, *Commissione speciale*, vol. I, cc.27r.

<sup>26</sup> Ivi, c. 27v.

e a quelli commessi dalla banda nella sua interezza. Compiuti questi adempimenti veniva ingiunto un doppio precetto, quello di “applicarsi” ad un mestiere, cioè di trovare e mantenere un lavoro e quello di vivere onestamente. Erano previste delle pene in caso di contravvenzione a questi due precetti; la mancata ricerca o il rifiuto di lavorare era punita con la galera per sette anni mentre l’aver commesso il più piccolo reato avrebbe immediatamente fatto decadere la concessione della grazia appena ricevuta. Dopo aver esplicitamente accettato, da parte dei briganti, i due precetti, veniva rilasciato gratuitamente il foglio con il certificato di perdono. Per favorire il reinserimento di questi uomini nella società il dispaccio ipotizzava un loro impiego, secondo le disponibilità, nella truppa pontificia, nelle guardie del Tribunale, come guardie campestri, come custodi o anche come birri.

Siamo dunque in presenza di disposizioni molto accurate, che prevedevano una completa confessione dei reati pregressi e che tendevano a stabilizzare una situazione precaria e pericolosa.

L’idea guida è quella che vede nel periodo francese l’origine dei mali che affliggevano le popolazioni di Marittima e Campagna e che quindi una generale amnistia, concessa da un governo legittimo e consacrato, potesse riportare l’ordine violato. Tale concezione, come si vedrà nel prosieguo di questo lavoro, non troverà che un parziale riscontro nelle deposizioni fornite dai contumaci, i quali forniranno un quadro diverso e più articolato delle motivazioni che li avevano spinti a diventare briganti.

#### *La ricerca dei briganti*

Il 21 giugno 1814 il Delegato apostolico di Frosinone incaricava il Luogotenente Generale Giovan Domenico Porta di attuare le disposizioni previste dal Cardinal Pacca, affinché venisse concessa l’amnistia ai contumaci; a tal fine lo nominava “Delegato”. Il giorno successivo Porta si metteva in viaggio. Nel suo giro visitò i paesi di Segni, Montelanico, Piperno e Sonnino, dove si incontrò con i Governatori provvisori e spiegò il motivo della sua visita.

Porta aveva davanti a sé due problemi: il primo era quello di ottenere un incontro con i capibanda per illustrare i termini dell’amnistia, il secondo era conquistare la fiducia di uomini naturalmente sospettosi e convincerli delle buone intenzioni del Governo, al fine di farli presentare a Frosinone per ricevere il perdono.

Lo schema seguito nella ricerca di un incontro con i banditi fu quello di recarsi dai Governatori locali per chiedere informazioni e aiuto; questa modalità di agire risulterà vincente. Porta riuscì infatti a incontrare due dei maggiori briganti, Domenico Regno, detto “Diciannove”, e Gaetano Giuliani, detto “il Calabrese”, capi delle omonime bande.



È interessante evidenziare che la ricerca delle bande risulterà essere molto semplice; stazionavano infatti poco lontano dai paesi, forse in attesa di un qualche tipo di provvedimento, in quanto consci del ritorno del pontefice, e la loro presenza era un fatto noto a tutti, segno che la rete di informatori e di conoscenze era molto estesa e ramificata. Solo come esempio valga quanto scrive Porta, dopo essere giunto a Montelanico accompagnato dal Governatore di Segni: “colla debita circospezione ho preso lingua con qualche galantuomo, ed amico del Governatore sul luogo attuale della dimora della banda di contumaci”<sup>27</sup>.

Da questo ignoto conoscente viene a sapere che la banda di “Diciannove” era ferma nei pressi di Carpineto, terra natale del capobanda, e luogo nel quale abitavano alcuni suoi parenti. Il Delegato ritenne opportuno usare proprio costoro per mettersi in contatto. Convocò il cognato del capo banda e lo pregò di organizzare un incontro; l’uomo accettò e si mise subito in viaggio. “Diciannove” chiese una carta di sicurezza per lui e per tre dei suoi vice capi e ottenutala si recò ad incontrare Porta, che a sua volta si era fatto accompagnare dal Governatore di Segni. Il Delegato illustrò i termini dell’ammnistia, stilò un elenco di componenti della banda e prima di prendere commiato ammonì “Diciannove” e i suoi a non commettere alcun reato, a restare tranquilli, aspettare il lasciapassare e poi presentarsi per ottenere il foglio di perdono.

Lo stesso schema si ripropose con la banda del “Calabrese” con una variante: il bandito chiese se gli ordini di non molestare alcuno valessero anche nei riguardi dei «giacobini». Porta, su questo punto, si mostrò molto deciso, ribadendo le disposizioni a non commettere violenze, aggiungendo che solo Dio e il legittimo Sovrano potevano disporre della punizione o del perdono dei delitti<sup>28</sup>. Infine, il 25 giugno 1814, rientrò a Frosinone avendo però cura di invitare i Governatori locali a cercare le bande dei contumaci e ad informarli dell’ammnistia.

Passarono alcuni giorni senza notizie e il 28 giugno 1814 arrivarono due note riguardanti le bande di Vallecorsa e di Castro, comandate da Pasquale Tambucci detto “il Matto” e Vincenzo Iannucci. In tutto Porta individuò quattro bande, solo di una quinta, comandata da Giuseppe Cinquanta, non riuscì ad ottenere notizie certe e quindi decise di procedere con la seconda fase dell’ammnistia.

Questo era il momento più delicato di tutta l’operazione; Porta doveva vincere la riluttanza dei capi banda a presentarsi presso la Delegazione di Frosinone per ritirare il foglio di perdono, dal momento che temevano un tradimento. Il Luogotenente generale riferì che alcuni di questi uomini erano stati

---

<sup>27</sup> Ivi, c. 6r.

<sup>28</sup> Ivi, cc. 13r-15v.

traditi dal governo francese e avevano molte perplessità a fidarsi dell'autorità, non cogliendo la differenza "che passa fra quel Governo tutto malafede, e questo pontificio tutto Lealtà"<sup>29</sup>.

L'incertezza del momento è ben testimoniata da una relazione, inviata a Porta dal Sostituto Fiscale del Tribunale, nella quale si informa che in diversi luoghi dei malintenzionati avevano fatto giungere ai contumaci notizie allarmanti con l'intento di istillare il dubbio che il Governo del papa stesse tendendo una trappola. Il Fiscale del Tribunale cita una lettera del Governatore di Piperno che riferisce di non meglio precisate "persone" che vanno sostenendo che il governo sarebbe in malafede e conclude affermando che queste voci sono opera delle "idee de' giacobini" e che andrebbero subito smentite con dei fatti<sup>30</sup>.

Dello stesso tenore è una lettera del Governatore di Segni che racconta di un incontro avuto con "Diciannove", nel quale il capo banda gli ha riferito di essere stato, da molte persone, consigliato a non presentarsi a Frosinone perché non era stato affisso nessun bando di perdono e non era stata emanata la grazia. Queste persone, prosegue il Governatore, "cui deve molto giovare per mire d'interesse, che non si sciolgano queste bande", si trovavano a Roma, alludendo chiaramente a sostenitori del regime napoleonico che avevano interesse a che la situazione generale dello Stato restasse confusa. Il Governatore riferisce che i banditi si erano lamentati della presenza dalle parti di Norma di alcune squadre di birri e consiglia di aggiungere ai salvacondotti una nota che li rassicuri sulla lealtà del Governo e di chiedere al Governatore di Norma di far ritirare le squadre dei birri come segno tangibile di buona fede<sup>31</sup>.

Nel frattempo il Governatore di Rocca Gorga informa il Delegato della presenza nella sua terra di una piccola banda di contumaci e Porta ordina che si prendano informazioni su questa nuova conventicola per includerla nell'amnistia.

Per mettere fine a tutte le voci e tranquillizzare i banditi sulle buone intenzioni del Governo, il primo luglio 1814 venne emessa una notificazione rivolta alle bande già individuate e a quelle ancora non censite, nella quale si dichiarava che tutte indistintamente "possono godere del beneficio dell'amnistia generale de delitti commessi fino all'epoca della grazia" e che ai capi banda sarebbe stato consegnato un salvacondotto con il quale presentarsi alla Delegazione Apostolica di Frosinone per ritirare il certificato di perdono<sup>32</sup>.

Questa decisione sortì l'effetto sperato e dal 3 luglio al 1 agosto 1814 i briganti si recarono alla Delegazione di Frosinone per adempiere agli atti

---

<sup>29</sup> Ivi, c. 23v.

<sup>30</sup> Ivi, c. 32v.

<sup>31</sup> Ivi, cc. 33v-34v.

<sup>32</sup> Ivi, cc. 35r-36r.

dell'amnistia. Tutti i componenti delle quattro bande individuate si presentarono; a costoro si aggiunsero una serie di singoli briganti che, venuti a sapere dell'amnistia, avevano deciso di usufruirne. Questo gruppo era formato da una quarantina di individui e il Sostituto Fiscale consigliò di estendere anche a costoro il perdono, aggiungendo ai due precetti anche l'esilio dalla città e dalla zona nella quale avevano commesso il delitto sino all'ottenimento del perdono da parte dei parenti delle vittime<sup>33</sup>. Il consiglio del Sostituto Fiscale venne accolto e anche questi briganti ottennero il perdono.

Il 2 agosto 1814 Porta decise di chiudere il procedimento, dal momento che "non sapendosi che vi siano altre bande fuori dalle amnistrate, faccio istanza che si dia termine all'Incarto della Sovrana amnistia"<sup>34</sup>.

### *I briganti*

Centotré furono i briganti che, dal 3 luglio al 1 agosto 1814, si presentarono alla Delegazione di Frosinone e ottennero il perdono. La tabella mostra il numero dei componenti delle bande, designate con il nome del capo, e quello dei singoli:

Banda	Num.
Calabrese	23
Del Matto	18
Diciannove	17
Iannucci	5
Singoli	40
Totale	103

Si tratta di un dossier molto interessante per la qualità, per il numero e per le informazioni che contiene. Nel "Processo della generale amnistia" Porta trascrisse i quinterni dove erano annotate le dichiarazioni che i briganti erano stati obbligati a rilasciare per ottenere il perdono, in modo che questi atti venissero conservati<sup>35</sup>.

Ci si trova quindi in presenza di una serie di informazioni fornite spontaneamente, senza costrizione di tipo processuale e senza contraddittorio. Il Delegato, infatti, non pose domande, non chiese spiegazioni o chiarimenti ai briganti che si erano presentati e non intervenne in alcuno modo; si limitò a prendere atto e a registrare le dichiarazioni fornite e rilasciare il foglio di

<sup>33</sup> Su questa pratica cfr. A. Niccoli, *Rinuncia, pace, perdono. Ritualità di pacificazione della prima età moderna*, «Studi storici», 40, 1999, pp. 219-261 e I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma - Bari 2007, pp. 32-38.

<sup>34</sup> ASR, *Commissione speciale*, vol. I, cc. 47v-48r.

<sup>35</sup> Queste carte occupano la maggior parte del fascicolo, *Ibidem*, cc. 48v-300v.

perdono. Tale modalità era frutto delle norme stabilite dalle autorità pontificie per ottenere l'amnistia, che non prevedevano interventi inquisitori.

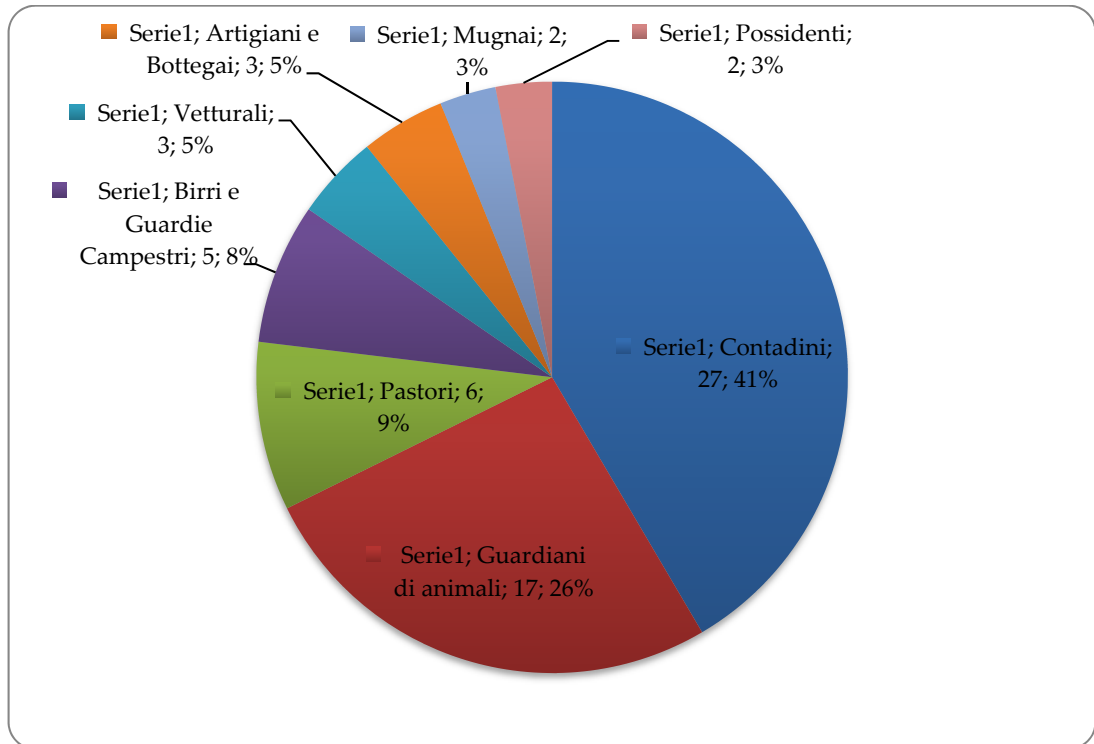
L'importanza di queste dichiarazioni risiede nel fatto che, seppur mediate dalle circostanze, esse forniscono uno sguardo dall'interno del mondo del brigantaggio e restituiscono uno spaccato della vita da brigante; il quadro che ne esce è composto da continue violenze, omicidi, stupri, rapimenti, spoliazioni, taglieggiamenti e requisizioni di animali, ma anche da libertà: sulle montagne i briganti sono padroni del proprio destino, rispondono solo alle regole da essi create senza essere sottoposti ad alcun potere.

Da un'attenta lettura della documentazione emergono le strategie, le reticenze e le ambiguità di uomini che avevano commesso molti delitti e che, anche in presenza di un'amnistia, tendono a non esporsi in maniera eccessiva, a minimizzare il proprio ruolo e ad addossare colpe e responsabilità all'intera banda.

Le dichiarazioni si aprono con l'identificazione del dichiarante; a volte è presente l'età e la professione e l'appartenenza ad una banda quando questa è presente. Successivamente si riporta la testimonianza, che inizia sempre con il racconto di come e di quando si è diventati briganti e prosegue descrivendo la vita e i reati commessi sino al momento dell'amnistia.

Purtroppo la registrazione delle persone non è sempre omogenea, ma per sessantatre briganti è presente la professione esercitata prima di darsi alla macchia: il Grafico I mostra la provenienza sociale di questi uomini:

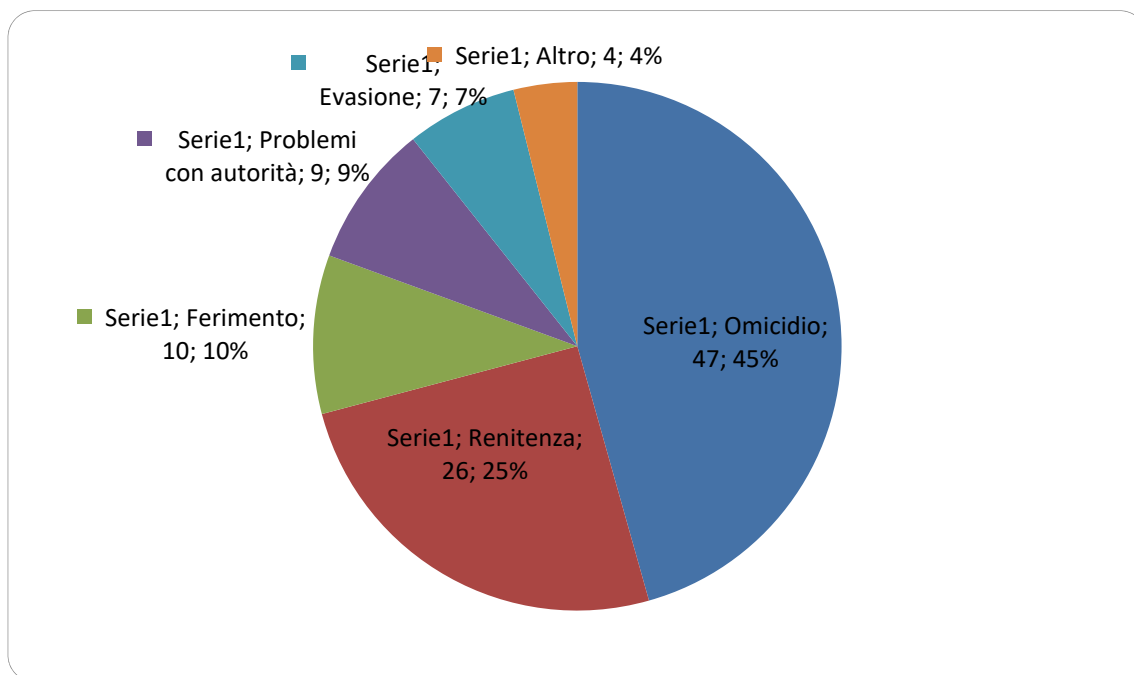
Grafico I - Provenienza sociale



Il mondo dell'agricoltura e del governo degli animali copre il 79% del totale ed è un dato in linea con la divisione sociale dell'epoca, nella quale queste attività coinvolgevano la maggior parte della popolazione. Interessante invece è la presenza, nel restante 21% dei possidenti, degli artigiani e dei mugnai, a testimonianza di come diventare brigante fosse relativamente facile: un diverbio iniziato per futili motivi finisce in un omicidio; un disaccordo su una vendita genera risentimento che porta ad un agguato; il rifiuto di bere insieme si conclude con un accoltellamento. Più scontato è il dato sui birri, le guardie campestri e i vetturali, dal momento che questi erano uomini avvezzi all'uso delle armi sia per difesa che per offesa e che facilmente potevano incorrere in reati e trasformarsi così in briganti.

Le testimonianze, come accennato, forniscono un'altra informazione di notevole interesse; si tratta del primo reato commesso, dell'elemento scatenante, del motivo per cui si è diventati briganti in fuga sulle montagne. Dal momento che tutti menzionano questo specifico accadimento disponiamo di un dato generale come risulta dal Grafico II:

Grafico II - Primo reato



Il grafico mostra che il motivo principale per cui si diventa brigante è l'aver commesso un omicidio; scorrendo le dichiarazioni si trovano omicidi occasionali, premeditati, involontari ma, nella maggioranza dei casi, è impossibile determinarne la causa esatta, in quanto si riscontra, da parte dei briganti, una reticenza nel raccontare i dettagli. Si ammette solo di aver ucciso<sup>36</sup>. Se poi a questo dato si aggiunge il reato di ferite, inflitte con coltelli o sassi, il quadro è quello di una società in cui la violenza costituisce parte integrante del modo di vita<sup>37</sup>. L'avvocato Fiori nella sua *Storia politica del brigantaggio della Provincia di Marittima e Campagna*, descrive la zona come un luogo nel quale "lo spirito di vendetta, e soverchieria, rende frequenti le aggressioni, le ferite e gli omicidi li più atroci"<sup>38</sup>.

L'altro dato importante che emerge riguarda la presenza dei renitenti alla leva nelle fila dei briganti: il gruppo dei coscritti refrattari costituisce soltanto il 25% del totale e ridimensiona la visione, veicolata dallo stesso Governo Pontificio nelle motivazioni della concessione dell'amnistia, di un brigantaggio formato

<sup>36</sup> Giuseppe Amidei confessa di aver ucciso un uomo con un colpo di baionetta nel corso di una rissa scoppiata dentro un'osteria per non meglio indicati motivi; Luigi Benedetti dichiara di aver ucciso Giovan Francesco De Angelis perché minacciato di morte da quest'ultimo, ivi, cc. 148v-149r e cc. 112v-113r.

<sup>37</sup> Su questi temi cfr. D. Angelini, D. Mengozzi (a cura di), *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio nell'Italia moderna e contemporanea*, Manduria 1996.

<sup>38</sup> G. Fiori, *Storia politica del brigantaggio della Provincia di Marittima e Campagna*, a cura di G. Giammaria in «Il Sangue della Redenzione», LXII, 2, 1976, pp. 125-166, citazione a p. 135.



principalmente da uomini sfuggiti alla leva e costretti a darsi alla macchia dalle decisioni di un governo illegittimo e feroce.

In proposito un bando “francese” dell’ottobre 1811 delineava la figura del coscritto come colui che non si fosse presentato alla chiamata del *Maire* o del Consiglio di reclutamento, o non si fosse recato presso il reggimento a cui era stato assegnato. Le pene previste erano molto dure e prevedevano l’arresto, una multa di cinquecento franchi, la confisca di tutti i beni (anche quelli dei familiari) e l’invio al fronte<sup>39</sup>. Il numero dei renitenti, seppure in mancanza di dati certi, sembra essere stato alto, nonostante le pene severe e il coinvolgimento dei familiari<sup>40</sup>. Molti coscritti probabilmente rimasero nascosti nei paesi sfruttando complicità familiari e anche istituzionali, oppure si rifugiarono in altre zone o nella città di Roma<sup>41</sup>.

Non vi è dubbio che la leva generale, assente nello Stato pontificio, abbia fatto fuggire molti giovani e che una quota parte di questi si sia recata nelle montagne, dove sia venuta in contatto con i briganti che già vi si nascondevano, ma non tutti coloro che rifiutarono la leva andarono ad ingrossare le fila dei briganti, altrimenti il numero di questi ultimi avrebbe dovuto essere di gran lunga più alto.

L’analisi della composizione delle quattro principali bande che agivano nell’area contribuisce a ridimensionare il dato della presenza dei renitenti alla leva tra i briganti. Solo la banda di Pasquale Tambucci detto “il Matto” era composta da una maggioranza di coscritti, mentre nelle altre tre il numero di questi era molto basso se non inesistente, come risulta dalla tabella seguente:

Banda	Numero	Renitenti
Calabrese	23	3
Del Matto	18	10
Diciannove	17	3
Iannucci	5	0

Infine, dei quattro capi banda il solo Tambucci era un coscritto refrattario, gli altri erano un birra, un pastore e un guardiano di vacche.

<sup>39</sup> ASR, *Bandi*, vol. 154.

<sup>40</sup> L. Madelin, *La Rome*, cit., pp. 301-315.

<sup>41</sup> Nella città di Roma un rapporto di polizia della metà di luglio 1810 informava che molti coscritti della leva del 1810 erano fuggiti o erano stati dati per morti dai parenti ASR, *Polizia Giudiziaria (1809-1814)*, reg. 84, 13 luglio 1810 e un altro rapporto di marzo 1813 notificava l’arresto in città di coscritti di Amatrice e Collicchio che si erano rifugiati a Roma sperando così di far perdere le proprie tracce, ivi, reg. 91, 30 marzo 1813.

Il gruppo di coloro che si diedero alla macchia per problemi con le autorità presenta un notevole interesse. Si tratta di vicende molto particolari in cui si mischiano antipatie personali, lotte fazionarie, tentativi di vessazione, odi antichi e più recenti, il cui inquadramento all'interno di uno schema risulta difficile. Si tratta di lotte sempre presenti nei paesi, che spesso coinvolgevano intere famiglie con le loro reti di relazioni<sup>42</sup> e che la presenza del governo "francese" rende diverse, tingendole, seppure in maniera molto complessa, di una venatura politica.

Le ragioni di queste situazioni andrebbero ricercate partendo dalle deposizioni dei briganti, per poi allargare lo sguardo al contesto locale dei paesi e generale dello Stato. Solo come esempio si citano le vicende di Michelangelo Pasquarelli e di Domenico Mandatari.

Il primo, membro della banda del "Calabrese", racconta che era "malveduto dai giacobini di Piperno" e aveva avuto una questione con un tale di Maenza che ricopriva un incarico a Piperno, il quale, a seguito della discussione, aveva minacciato di farlo arrestare; il secondo dichiara che il motivo della sua contumacia era da ricercare nell'attrito con Agostino Lauretti, "prepotente e giacobino", che aveva minacciato di farlo arrestare<sup>43</sup>.

Di notevole interesse è l'etichetta di "giacobini" affibbiata agli aderenti del governo napoleonico, anche se il giacobinismo era stato ormai sconfitto da lungo tempo; questa definizione e anche alcuni omicidi raccontati dai briganti, come quelli del *maire* di Roccasecca ad opera della banda del "Calabrese" e le vicende legate alla festa di Cori aprono uno spiraglio interessante su un mondo in cambiamento.

Il *maire* di Roccasecca venne ucciso insieme con il cognato, un suo servitore, il ricevitore della dogana e due donne, perché avevano mandato a chiamare, dal vicino Regno di Napoli, dei gendarmi per arrestare i briganti. Questo episodio era accaduto in occasione dei riti della Settimana Santa del 1814, quando i napoleonici non volevano celebrare una festa per il ritorno del pontefice.

Anche la popolazione di Cori aveva organizzato una festa di ringraziamento per il ritorno del governo del Papa, allorché Felice Talenti "acerrimo nemico di sua santità" iniziò a parlare contro il pontefice. Antonio Civetta e Tommaso Piccioni lo redarguirono e, come risposta, furono insultati e minacciati; quindi lo uccisero con delle coltellate e poi si diedero alla macchia<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Sulle lotte fazionarie cfr. A. Zorzi, "«Jus erat in armis». Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo", in G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo e età moderna*, Bologna 1994, pp. 609-629 e la bibliografia citata.

<sup>43</sup> ASR, *Commissione speciale*, vol. I, cc. 60r-62v e cc. 205v-206r.

<sup>44</sup> Ivi, cc. 268rv e cc. 271rv.

Questi omicidi andrebbero inquadrati all'interno di un contesto in cui la lotta politica inizia ad assumere caratteristiche nuove, caratteristiche dovute alla lunga presenza dei francesi<sup>45</sup>, alla propaganda controrivoluzionaria iniziata sin dal 1794, la cui spia della presa sulla popolazione sta tutta nell'indicare, ancora nel 1814, i napoleonici come "giacobini"<sup>46</sup>.

Passando ad analizzare le dichiarazioni dei briganti che raccontano la loro vita e i reati commessi, il quadro che ne viene fuori è anche in questo caso di notevole interesse.

Dalla lettura di tutte le dichiarazioni emerge immediatamente e con forza un dato; nessun brigante denuncia i complici della banda, coloro che fornivano informazioni, portavano il cibo, i mantengoli. Si trattava di un'ampia zona grigia, formata da parenti, amici e sodali. Erano uomini fondamentali per la sopravvivenza in montagna; costituivano gli occhi, le orecchie e anche le gambe e le braccia dei briganti; di costoro non vi è traccia nelle carte. Nonostante le istruzioni governative richiedessero esplicitamente di denunciarli, tutti i briganti presentatisi dichiararono che la banda non aveva avuto "complici estranei alla conventicola"<sup>47</sup>.

Lo stesso Porta, durante il suo giro ricognitivo, si era dovuto servire di costoro per riuscire ad entrare in contatto con le bande: la presenza e il sostegno del mondo dei mantengoli filtra in controluce dalle testimonianze dei briganti quando raccontano di essere vissuti nelle vicinanze dei paesi di origine ma di essere rimasti sempre da soli, affermazione quest'ultima poco credibile se messa

---

<sup>45</sup> Sul problema della lotta politica legata alla rivoluzione cfr. M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari 1995; L. Hunt, *La Rivoluzione Francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna 1989; H. Burstin, *La politica alla prova. Appunti sulla rivoluzione francese*, Milano 1989, Id, *Francia 1798: la politica e il quotidiano*, Torino 1994; A.M. Rao, "Prefazione", a M. Vovelle, *La scoperta della politica*, cit., pp. V-XXXV; C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e storia», XXII, 85, 1999; F. F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma 2002; L. Topi, «Tutto va a cambiarsi». *La nascita della lotta politica ad Alatri (1798-1799)*, Roma 2012.

<sup>46</sup> Sulla propaganda controrivoluzionaria cfr. G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974; V.E. Giuntella (a cura di), *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma 1988; M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma 1995; M. Caffiero, *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei lumi*, Roma-Bari 1996; M. Stirpe, "I "miracoli" del 1796 nella diocesi di Veroli", in G. Giammaria (a cura di), *Studi in onore di Filippo Caraffa*, Anagni 1986, pp. 401-434; J. Boufflet, Ph. Boutry, *Un segno del cielo. Le apparizioni della vergine*, Genova 1999; M. Formica, L. Lorenzetti, *Il Misogallo Romano*, Roma 1999.

<sup>47</sup> Dichiarazione di Domenico Magnifico di san Lorenzo, uno degli uomini della banda del Calabrese, 6 luglio 1814, ASR, *Commissione speciale*, vol. I, c. 69r.

a confronto con la descrizione della vita in montagna. In realtà i banditi stavano proteggendo quella rete di relazioni che aveva permesso loro di operare<sup>48</sup>.

La reticenza a fornire dettagli si evidenzia, con maggior forza, quando si passa a narrare dei reati commessi. Sono racconti estremamente generici; si parla di omicidi, stupri, rapine a danni di viaggiatori, estorsioni, rapimenti senza mai fornire indicazioni precise sui luoghi, tempi, persone. Anzi, spesso molti briganti sostengono di essere rimasti in montagna senza commettere alcun tipo di reato. La violenza è tenuta volontariamente sotto traccia, trattata, nel corso della narrazione, come se fosse un fatto normale, ma senza mai fornire dettagli; probabilmente i briganti temevano che eventuali ammissioni potessero essere in futuro usate contro di loro e preferirono restare molto sul vago.

Solamente nei riguardi delle spie si può cogliere una differenza di atteggiamento; numerose sono le testimonianze di omicidi di spie commessi un po' da tutte le bande ma anche dai singoli. La spia tradisce un patto, non scritto ma vigente e vivo, quello di non parlare con le autorità, di non denunciare i propri compagni e il prezzo del tradimento era la morte. Diventava necessario ristabilire un ordine violato, affermare il proprio potere e difendere la banda; e per queste ragioni i capi non esitavano ad uccidere chiunque potesse solo essere sospettato di aver fatto la spia<sup>49</sup>.

Per quel che concerne la ricerca del cibo e del vestiario, tutte le testimonianze riportano che veniva estorto ai pastori con grave danno per questi, che si vedevano costantemente derubati senza poter in alcun modo reagire<sup>50</sup>. Nel 1818 Carmine Velocchia racconta nel suo interrogatorio che addirittura si sceglievano con cura gli animali da prendere ai pastori<sup>51</sup>.

### *Conclusioni*

L'amnistia del 1814 giungeva alla fine di un lungo e turbolento periodo per la Chiesa, iniziato nel gennaio 1798 e chiuso nel maggio 1814. In questi sedici anni Roma era stata occupata dalle truppe francesi due volte (1798-1799 e 1809-1814), due pontefici (Pio VI e Pio VII) erano stati arrestati e deportati, mentre il tessuto politico, sociale, religioso ed economico dello Stato pontificio era stato sottoposto

---

<sup>48</sup> Su questi temi cfr. O. Raggio, "Parentele, fazioni e banditi: la Val Fontanabuona tra Cinque e Seicento", in *Bande armate banditi*, cit., pp. 233-275

<sup>49</sup> Francesco Centra, della banda di Diciannove, riferisce che, nei quattro anni che è stato contumace, hanno ucciso diverse persone che facevano la spia, ASR, *Commissione speciale*, vol. I, c. 135v

<sup>50</sup> Domenico Tranelli della banda del Calabrese, dichiara che "in tutto il tempo della sua contumacia sono state prese delle bestie alli pastori per mangiarcele, pane, vino, ed altri commestibili", ivi, c. 79v.

<sup>51</sup> ASR, *Commissione speciale*, fasc. 184, vol. II, cc. 3r-18v.

ad una pressione molto forte<sup>52</sup>. Con questo atto il governo pontificio, come esplicitamente dichiarato, intendeva chiudere e sanare una situazione grave, imputata in maniera principale al governo napoleonico, che con le sue scelte aveva favorito e incrementato il brigantaggio.

In realtà la situazione della provincia di Marittima e Campagna risultava già essere pesantemente compromessa all'inizio del secolo. Un editto emanato nel 1801 descriveva un brigantaggio che arrivava sino "ad infestare non solo le strade, ma gli abitati, commettendo violenze, concussioni, furti, rapine, crassazioni, omicidi ed altri misfatti consimili"<sup>53</sup> e anche in questo caso se ne attribuiva la causa alla grave situazione ereditata dalla Repubblica Romana.

L'importanza dell'ammnistia del 1814 risiede proprio nel fatto che fotografa lo *status quo* al momento della fine di un governo e del passaggio ad un altro. Questo è tanto più importante se si tiene presente che il governo che finiva era considerato, anche da molti degli stessi briganti, illegittimo e privo di autorità.

I centotre briganti che si presentarono erano quello che restava - o, meglio, quel che era sopravvissuto alla caccia che il governo napoleonico aveva scatenato - e che in qualche modo il Pontefice intendeva premiare, sperando di riportare ordine nella zona sud del suo Regno. Questo progetto teso a pacificare l'area non funzionò in quanto la presenza dei briganti, come si è visto nel corso di questo lavoro, non era collegabile in maniera diretta con il governo napoleonico ma si trattava invece di un fenomeno endemico. I briganti collegabili al passato governo, come i renitenti alla leva, erano pochi e la maggior parte di essi invece era finita in montagna spinta da altre motivazioni. L'idea che il ritorno del pontefice sarebbe bastato per riportare l'ordine si dimostrò errata; ne è riprova un editto contro i briganti, promulgato dal cardinale Pacca nel settembre 1814, dal riprendeva e ampliava quello del 1801<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> Sulla Repubblica romana del 1798-1799 esiste un'ampia bibliografia: A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris 1900; V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, fasc. I-IV, pp. 1-213; Id., *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798 - 1799*, Roma 1957; R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965; A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma 1971; M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina, (1798-1799). Studi e appunti*, Milano 1971; M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1999; D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000; L. Fiorani, D. Rocciolo, *Chiesa romana e Rivoluzione francese*, Roma 2004; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma 2005; per un esaustivo quadro bibliografico su tutto il triennio rivoluzionario in Italia cfr. A.M. Rao, M. Cattaneo, *L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799*, da *Bibliografia dell'età del risorgimento 1970-2001*, vol. I, Firenze 2003, pp. 136-262.

<sup>53</sup> *Storia progressiva delle leggi relative al Brigantaggio della provincia di Marittima e Campagna* in ASR, Commissione speciale, b. 4, fasc. 105.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

Nella documentazione si ritrova, seppure solo in tracce, un odio verso i francesi e verso coloro che si impiegarono con essi: la vicenda dei *maires* di Roccasecca e Cori è spia di questo sentimento. I due vennero uccisi perché non vollero accondiscendere a celebrare la festa per il ritorno del governo e i briganti si occuparono di sanare quella ferita, di ripristinare un ordine violato, prendendo su di sé la difesa del Pontefice. Forse nelle due storie vi sono anche motivi personali che andrebbero indagati e che i briganti non denunciarono preferendo mostrarsi come sudditi fedeli, per quanto violenti, ma il quadro nel quale si muovevano era quello di un orizzonte mutato.

Il fenomeno del brigantaggio napoleonico andrebbe analizzato, da un lato ripercorrendone le tracce a ritroso almeno sino al 1801 e dall'altro espandendo la ricerca almeno sino agli anni venti dell'Ottocento quando l'azione del governo pontificio diede risultati positivi nel contrasto alle bande. Infine dovrebbe essere inquadrato all'interno di un contesto storico in forte e continuo mutamento, basti ricordare che dal 1798 al 1815 Roma venne invasa tre volte e due pontefici deportati, assumendo quindi la complessità e contraddittorietà del periodo e degli uomini che lo vissero come chiave di lettura rigettando semplificazioni e automatismi.